

Umberto De Giovannangeli

Neria Shabo, 15 anni. Zvi Shabo, 12 anni. Avishay Shabo, 5 anni. Tre fratellini uccisi a sangue freddo assieme alla madre Rachel, 40 anni, da un commando palestinese penetrato nella loro casa a Itamar, insediamento ebraico nei pressi di Nablus. Jamil Ghazawi, 12 anni. Ahmed Ghazawi, 6 anni. Sujud Turki, 7 anni. Abdelsamad Chamlak, 8 anni. Bambini palestinesi, colpiti a morte dal fuoco israeliano nel mercato di Jenin (Cisgiordania) e nella Striscia di Gaza. Bambini innocenti - come lo era Gal Eizemann, 5 anni, saltato in aria assieme al suo carnefice sull'autobus della linea 32 a Gerusalemme - vittime inconsapevoli di una sporca guerra che non conosce limiti e ignora ogni pietà.

All'attacco terrorista dell'altra notte a Itamar, Israele ha risposto scatenando una massiccia offensiva militare che ha portato alla riacquisizione di sei città e villaggi autonomi in Cisgiordania: Nablus, Jenin e il suo campo profughi, Beitunia, Betlemme e Tulkarem.

L'episodio più grave avviene a Jenin. La popolazione, riferiscono fonti palestinesi, era uscita dalle case in mattinata, dopo aver appreso che il coprifuoco era stato revocato per alcune ore allo scopo di consentire l'approvvigionamento di generi alimentari. «Avevano fame, volevano pane, così sono andati al mercato per comprarne un po'. E gli israeliani hanno aperto il fuoco», racconta Haider Irshaid, governatore ad interim del distretto cisgiordano. Ed è in questo frangente che vengono colpiti a morte i tre bambini, mentre altri sei palestinesi restano gravemente feriti. Sujud Turki stava accompagnando la madre al mercato. È caduta, colpita a morte da un proiettile israeliano, tra le cassette di melanzane, tra gli intensi odori di un mercatino mediorientale. Aveva sette anni, Sujud. Tra le bancarelle del mercato resta, macchiato di sangue, il suo orsacchio di peluche. Un portavoce di Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico, ammette l'«errore» e fornisce questa ricostruzione dei fatti: una unità israeliana ha scorto tre palestinesi mentre «infrangevano il coprifuoco» imposto in precedenza in città e ha sparato due colpi di carro armato nella loro direzione. I tre sono stati investiti dalle esplosioni assieme ad altre dieci persone: «L'unità israeliana si è comportata in modo errato», spiega il portavoce del-

“ I tank hanno sparato sulla folla uccidendo quattro persone, di cui tre ragazzini. L'esercito afferma: è stato un errore Vittime al valico di Erez ”



Il Consiglio di difesa ha ordinato alle forze armate di rimanere nelle città autonome fino a che sarà necessario Decisione presa con il no di Peres ”

Medio Oriente, la strage dei bambini

Piccole vittime israeliane nell'assalto alla colonia, piccole vittime palestinesi al mercato di Jenin

l'esercito e adesso, annuncia, è in corso una inchiesta più approfondita. Ma il riconoscimento dell'«errore» non cancella l'orrore per quei bambini morti mentre cercavano un po' di pane. E una «tragica fatalità» viene

evocata anche per giustificare la fine di Abdelsamad Chamlak, il bambino palestinese morto dopo essere stato colpito al torace da un colpo dell'artiglieria pesante israeliana penetrato da una finestra nella sua abitazione,

nel quartiere di Sheikh Ajlin, a ridosso della colonia di Netzarim, nella parte meridionale di Gaza City. Altri sette palestinesi sono stati feriti dai carri armati israeliani penetrati nel quartiere: dei feriti, cinque - tra cui

una donna e i suoi due figli - sono stati colpiti mentre erano in casa. Il sangue era cominciato a scorrere di primo mattino nella Striscia, quando al valico di Erez, un miliziano palestinese ha attaccato con bombe a mano

e una Rpg (Rocket propelled grenade) una postazione di Tsahal. La reazione dei soldati è immediata. I loro proiettili colpiscono mortalmente non solo il miliziano, ma anche due manovali palestinesi (Wael Ajour, 33

anni, Ismail Ishrafi, 30 anni) che si trovavano nelle vicinanze, in attesa di poter raggiungere il loro posto di lavoro in Israele. Il bilancio di una giornata di inarrestabile violenza è di 10 palestinesi uccisi, tra i quali quattro bambini. Sangue chiama sangue e i funerali della famiglia Shabo a Itamar hanno avuto un seguito di violenza efferata. Gruppi di coloni esasperati si sono voluti trasformare in giustizieri e, subito dopo il rito funebre, danno il via ad una vera e propria caccia all'arabo incendiando campi e alcune case vicino a Nablus e uccidendo un giovane palestinese di 22 anni che aveva tentato invano di opporsi alla violenza dei fanatici vendicatori.

Mentre a Jenin si consumava il dramma del mercato, a Gerusalemme il Consiglio di difesa del governo israeliano, riunito al

gran completo, ordinava alle forze armate di restare all'interno delle aree autonome palestinesi fintanto che quella presenza «si renda necessaria per lo smantellamento delle strutture terroristiche palestinesi». Una decisione sofferta, contrastata, assunta - rivela la radio statale - con il voto contrario del ministro degli Esteri Shimon Peres e le «forti perplessità» del suo omologo alla Difesa, Benjamin Ben Eliezer. Nel pomeriggio, tank israeliani penetrano anche nei quartieri meridionali di Hebron setacciando l'area, secondo quanto riferiscono fonti locali palestinesi, «casa per casa». A Birkin, un villaggio vicino a Jenin, i militari hanno arrestato circa 400 palestinesi, di età tra i 15 e i 50 anni. «Ritengo che nel giro di qualche giorno, controlleremo tutta la Cisgiordania dove resteremo per lungo tempo», si lascia sfuggire uno stretto collaboratore del premier israeliano.

Ma dietro questa sicurezza di facciata si cela una profonda inquietudine. Le ultime stragi di bambini sembrano indicare che nella regione non c'è più limite alla violenza e che la situazione è sfuggita di mano ai leader dei due fronti. La sensazione si fa strada anche tra la popolazione israeliana ed un sondaggio pubblicato ieri dal quotidiano «Maariv» segnala un crollo di otto punti della popolarità di Ariel Sharon. L'impressione, condivisa da molti analisti politici a Tel Aviv, è che all'origine di questa svolta - più delle ultime iniziative prese dal governo di Gerusalemme - ci sia la crescente consapevolezza che la strategia del pugno di ferro non porterà mai ad una soluzione del conflitto né potrà fine all'incubo dei kamikaze.



intervista a Ha'aretz

Il pentimento di Arafat: ora accetterei il piano Clinton

Ripartire da Camp David. Da quel piano-Clinton allora rigettato, ma che oggi si dice pronto ad accettare come base per raggiungere la «pace dei coraggiosi». Yasser Arafat affida il suo ripensamento ad una lunga intervista concessa all'autorevole quotidiano di Tel Aviv «Ha'aretz». Il leader palestinese dice di accettare le linee di un accordo di pace proposte dall'allora presidente Usa Bill Clinton nel corso della (infruttuosa) maratona diplomatica di Camp David (luglio 2000), che ebbe come protagonista, oltre a Clinton e Arafat, l'allora premier (laburista) israeliano Ehud Barak. Un'apertura a cui se ne accompagna un'altra, di non minore importanza: Arafat, infatti, si dice pronto a discutere modifiche delle linee armistiziali, antecedenti alla guerra dei Sei Giorni (giugno '67), e accetta in principio la sovranità israeliana nel rione ebraico della Città Vecchia di Gerusa-

lemme e sul Muro del Pianto. Per quanto riguarda poi l'ipotesi di uno Stato palestinese «provvisorio», ventilata dal presidente Usa George W. Bush, Arafat non si dice contrario a priori: «Al momento - afferma - non abbiamo ricevuto ancora nel dettaglio le proposte americane». Uno dei temi più spinosi toccati nell'intervista riguarda la lotta al terrorismo. Arafat imputa a «forze straniere» la responsabilità della recente ondata terroristica che ha provocato la morte di oltre 30 civili israeliani in pochi giorni. Queste non meglio precisate «forze», sostiene Arafat, stanno sfruttando i palestinesi senza speranza per indurli a compiere attacchi suicidi: due famiglie di kamikaze, rivela, hanno ricevuto 30mila dollari ciascuna per compensazione. Inoltre il presidente palestinese ricorda di aver adottato in passato misure severe contro Hamas, giungendo ad imporre gli arresti do-

miciliari al fondatore del movimento integralista, sheikh Ahmde Yassin. Se gli fosse concesso, aggiunge Arafat, sarebbe disposto ad emulare re Hussein e a visitare di persona le famiglie di israeliani uccisi in attentati per esprimere il proprio cordoglio. Nell'intervista, Arafat torna a condannare gli attacchi suicidi condotti in territorio israeliano ed esprime sostegno per l'iniziativa assunta da Sari Nusseibeh con il documento-manifesto contro le stragi di civili israeliani. La «pace dei coraggiosi», insiste Arafat - che nell'intervista non fa mai riferimento al ritorno dei rifugiati palestinesi - è ancora possibile, anche se al posto dello scomparso Yitzhak Rabin c'è Ariel Sharon. E di Sharon, Arafat ricorda che, nel 1982, in qualità di ministro della Difesa, ordinò la demolizione delle colonie ebraiche nel Sinai e della città di Yamit nel contesto di accordi di pace con l'Egitto. Per ultimo, Arafat riprende una suggestione cara a Shimon Peres. Come il ministro degli Esteri israeliano anche il leader palestinese si augura che le future relazioni fra lo Stato di Israele e lo Stato di Palestina, possano essere basate su confini aperti, «secondo il modello del Benelux».

u.d.g.

l'intervista

Sari Nusseibeh

Le minacce di morte lanciategli contro dagli integralisti islamici non hanno fiaccato la sua determinazione a ricercare, anche in tempo di guerra, un dialogo con la società israeliana. Nei giorni terribili degli attacchi suicidi a Gerusalemme e della dura reazione militare israeliana, Sari Nusseibeh, - rettore dell'università Al-Quds di Gerusalemme Est e direttore dell'Orient House - non si è perso d'animo e si è fatto promotore di un documento-manifesto contro le stragi ordinate dai vertici di Hamas, della Jihad islamica e degli altri gruppi del radicalismo armato palestinese. In pochi giorni, quell'appello è stato sottoscritto da oltre 200 personalità del mondo politico e intellettuale palestinese. Ma ciò che più conta, sottolinea all'Unità Sari Nusseibeh, è che «questo appello proviene dalla società civile palestinese ed è espressione di un ripensamento sulle forme di resistenza, che investe anche quei settori che più soffrono della brutalità dell'occupazione israeliana». Quel documento-appello contro le stragi di civili in Israele rappresenta una goccia di speranza in un mare di odio e di violenza.

I leader di Hamas e della Jihad accusano di tradimento i firmatari dell'appello.

«Queste minacce non mi sorprendero né mi spaventano. Le avevo messe nel conto. Ma non per questo ci arrenderemo al linguaggio e alla pratica della violenza e del terrore che oggi dettano legge in questo martoriato angolo della terra. Nonostante le minacce continueremo ad appellarci a quanti stanno dietro queste operazioni militari affinché ripensino e riconsiderino queste azioni e smettano di mandare dei giovani a commettere tali attacchi contro civili israeliani. A confortarci è la crescita delle adesioni al nostro appello, che non sono dettate certo da calcoli politici o da mire di potere».

Lei è da sempre sostenitore della pratica della disobbedienza civile e della non violenza.

Si soccorrono i feriti del bombardamento del mercato di Jenin. In alto Yasser Arafat esce da dietro i sacchetti di sabbia posti davanti la sua residenza a Ramallah



Allarme dell'Fbi: autocisterne-bombe contro le sinagoghe

Autocisterne piene di carburante come autobombe. È questo l'allarme lanciato dallo Stato di Israele per possibili nuovi attentati negli Usa e in altri paesi. Gli obiettivi di questi attacchi potrebbero essere, sempre secondo notizie raccolte dagli investigatori americani, sinagoghe e quartieri ebraici. Il nuovo allarme dell'Fbi segue la denuncia arrivata dallo stato del New Jersey, dove giovedì due persone dall'aspetto mediorientale avrebbero tentato di comprare in contanti un'ambulanza. In vista della festa dell'indipendenza del prossimo 4 luglio, negli Usa sono aumentati i controlli presso rimesse di cisterne e veicoli di soccorso.

Israele protesta con la Cnn: troppo filopalestinese

Anche i media, in Israele, scendono sul piede di guerra. Dopo le dichiarazioni dell'ex capo della Cnn, Ted Turner - che aveva accusato lo stato ebraico di essere un paese terrorista - la tv satellitare israeliana Yes ha minacciato di togliere dal palinsesto il notiziario della Cnn, sostituendolo con quello della rivale Fox Tv. Per sedare la polemica, ieri è arrivato in Israele il responsabile generale dei notiziari Cnn, Eason Jordan, nel tentativo di ricucire lo strappo. Domanica scorsa, lo stesso Jordan aveva incontrato il ministro delle telecomunicazioni israeliano, che si era detto «scontento» per la copertura che la Cnn aveva dato all'Intifada palestinese.

L'intellettuale palestinese promotore del manifesto contro le stragi di civili s'ispira all'esempio di Mandela e alla disobbedienza civile

«Bollati come traditori per l'appello contro i kamikaze»

«Una pratica che è l'esatto contrario di un atteggiamento passivo, di rassegnazione come insegna la lotta contro l'apartheid che Nelson Mandela condusse in Sudafrica. So bene che è difficile parlare di disobbedienza civile, di non violenza,

Dobbiamo ripensare gli strumenti di lotta puntando sulla pratica della disobbedienza civile e sulla non violenza

quando le nostre città e villaggi sono invasi dai carri armati israeliani e a morire sono civili inermi, tra cui molte donne e bambini, come è accaduto oggi (ieri, ndr.) a Jenin. Ma dobbiamo ripensare gli strumenti della nostra resistenza, perché non saranno certo le stragi di civili in Israele a consegnarci la nostra libertà».

Cosa vi ha spinto, in un momento così drammatico, a uscire allo scoperto con quel documento-manifesto?

«Un senso di responsabilità nazionale e, per altri versi, la comune determinazione a non sottostare ad una devastante logica militarista che accomuna i falchi israeliani e gli estremisti palestinesi. Abbiamo redatto quella petizione anche per evitare le minacce che circondano il

nostro popolo. Non vediamo alcun vantaggio in questi attacchi, ma soltanto un aumento dell'odio tra i nostri due popoli».

Una ragione di opportunità politica, dunque.

«C'è anche questo, indubbiamente. Nel senso che siamo convinti che gli attacchi suicidi offrano il pretesto all'estrema destra israeliana a proseguire l'aggressione e gli attacchi contro il popolo palestinese. E gli avvenimenti di queste ore confermano i nostri timori. Detto questo, dietro la nostra iniziativa vi sono anche principi, valori, opzioni ideali che contrastano con il nichilismo di chi teorizza la «bella morte» o esalta il martirio».

Stando ad un recente sondaggio del Jerusalem Media and Commu-

nication Center, la maggioranza dei palestinesi vede con favore gli attentati suicidi.

«Israele dovrebbe riflettere su questi dati, non per criminalizzare l'intera società palestinese o per considerare ogni palestinese un potenziale terrorista, ma per prendere atto dei guasti prodotti dalla politica del pugno di ferro perseguita dal governo di Ariel Sharon. Dietro l'aumento del consenso alle operazioni suicide vi è la rabbia e la disperazione di migliaia di giovani, l'assenza di ogni speranza, l'assolutizzazione del desiderio di vendetta. Ho apprezzato le considerazioni espresse da Benyamin Ben Eliezer (il ministro della Difesa israeliano, ndr.) dopo il suo incontro con due giovani kamikaze arrestati, quando ha rimarcato come sia la disperazione il comun deno-

minatore di queste scelte estreme, devastanti. E per sradicare la disperazione occorre dare una chance al negoziato e ritornare al più presto al tavolo delle trattative. Ridare la parola alla politica per sottrarla alle armi».

Israele dovrebbe riflettere sui guasti prodotti dal pugno di ferro che ha creato ulteriore rabbia e disperazione

C'è chi ha definito gli uomini-bomba, l'«arma dei poveri».

«Se anche fosse così, quest'arma si ritorce contro i poveri, gli indifesi, i più deboli. Gli attacchi contro i civili israeliani non portano il popolo palestinese alla libertà e all'indipendenza ma finiscono per isolarlo, facendo crescere il numero dei Paesi che, in nome della lotta al terrorismo, finiscono per giustificare l'occupazione israeliana».

Tra attentati e rappresaglie, esiste ancora uno spazio di dialogo tra i due popoli?

«I fili del dialogo non si sono spezzati del tutto neanche in questi terribili mesi. È un dialogo dal basso, che ha investito associazioni, movimenti, gruppi di base che, tra mille difficoltà e ostracismi, operano nei due campi per non far morire la speranza di pace e per far vivere una cultura del rispetto reciproco. Sapendo che non sarà con la potenza militare che Israele conquisterà la sua sicurezza, così come non saranno gli uomini-bomba a fare dei palestinesi un popolo libero in uno Stato indipendente».

u.d.g.